



Renata Kodilja

Che tempo di donna è? L'identità di genere oggi tra sessismo moderno e oggettivazione del corpo

Riassunto: A distanza di mezzo secolo dalla proclamazione internazionale dell'uguaglianza tra uomo e donna (Assemblea Generale dell'ONU il 7 novembre 1967), attraverso le conquiste civili dagli anni Settanta ad oggi, dal diritto di divorzio, alla riforma del diritto di famiglia, all'abrogazione della legge sul delitto d'onore fino al riconoscimento della violenza come reato contro la persona e alla configurazione dei reati di stalking come «reati persecutori» (2009), si pone l'esigenza di fare una riflessione sull'effettiva realizzazione dell'uguaglianza di genere, sulla percezione e rappresentazione sociale dei generi e sulle relazioni tra i sessi. Questo lavoro propone un approccio psicosociale sui processi dell'identità di genere oggi attraverso un approfondimento del tema del sessismo, forma moderna di pregiudizio, da un lato e dell'oggettivazione del corpo femminile dall'altro. La teoria del sessismo ambivalente presuppone un atteggiamento duale nei confronti delle donne fatto da un lato di ostilità classica e visione tradizionale dei rapporti tra i generi e dall'altro di un sessismo sottile e benevolo. I media certamente concorrono alla formazione dell'identità di genere anche attraverso l'uso massiccio degli stereotipi di genere e l'utilizzo del corpo delle donne spesso strumentalizzato e oggettivato. La sessualizzazione dell'immagine femminile porta a conseguenze importanti nella vita delle donne, in quanto l'oggettivazione del corpo perde di vista la completezza della persona per concentrarsi sul corpo, o parte di esso, ridotto a mero strumento sessuale.

Parole chiave: Identità, Genere, Sessismo, Oggettivazione del corpo

Keywords: Identity, Genre, Sexism, Objectification of the body

Contenuto in: Donne, politica e istituzioni: il tempo delle donne

Curatori: Silvana Serafin e Marina Brollo

Editore: Forum

Luogo di pubblicazione: Udine

Anno di pubblicazione: 2013

Collana: Donne e società

ISBN: 978-88-8420-798-2

ISBN: 978-88-8420-798-2 (versione digitale)

Pagine: 51-62

DOI: 10.4424/978-88-8420-798-2-04

Per citare: Renata Kodilja, «Che tempo di donna è? L'identità di genere oggi tra sessismo moderno e oggettivazione del corpo», in Silvana Serafin e Marina Brölo (a cura di), *Donne, politica e istituzioni: il tempo delle donne*, Udine, Forum, 2013, pp. 51-62

Url: <http://217.194.13.218:9012/forumeditrice/percorsi/storia-e-societa/donne-e-societa/donne-politica-e-istituzioni-il-tempo-delle-donne/che-tempo-di-donna-e-l2019identita-di-genere-oggi>

CHE TEMPO DI DONNA È? L'IDENTITÀ DI GENERE OGGI TRA SESSISMO MODERNO E OGGETTIVAZIONE DEL CORPO

Renata Kodilja

Tempi moderni

Di questi tempi, quasi quotidianamente mi sento chiamata in causa come donna prima (l'impatto emotivo è potente) e come ricercatrice poi (la dimensione raziocinante esplicativa segue) da fatti quotidiani di cronaca più che nera, cruenta, e da dati preoccupanti, per non dire disperanti, relativi allo stato di 'femmina' oggi in Italia. E mi chiedo, quasi in coro con le mille voci preoccupate che si levano, «che cosa sta succedendo alla cultura di questo paese che appare progressivamente sempre più maschilista, e che diavolo sta succedendo a quei maschi autori di atti di oltraggio e violenza alle donne di cui la cronaca abbonda?». E soprattutto, in che modo le donne partecipano, a livello individuale e collettivo, alla 'cultura di genere' di questo momento storico?

Dall'attualità seleziono (è un'euristica lo so, ma non resisto) da un lato i temi di un libro pubblicato pochi mesi fa con un titolo molto accattivante *Se questi sono gli uomini* in cui l'autore Riccardo Iacona in seguito ad una ricerca biografica su casi di violenze alle donne e di femminicidio, denuncia una vera emergenza sociale e dichiara che si tratta di «una guerra che prima di finire sui giornali nasce nelle case, dentro le famiglie, nel posto che dovrebbe essere il più sicuro e il più protetto e invece diventa improvvisamente il più pericoloso»¹. Del fenomeno del femminicidio e della violenza alle donne i *media* oggi parlano con un'ondata di *slogan* e immagini 'impressive' al fine di sensibilizzare (e impressionare) in merito al problema. Come sostiene Evelina Cataldo commentando l'emergenza 'culturale': «tutto ciò è generato da distorsioni di ordine culturale»². È evidente una mascolinizzazione della società che tende a considerare gli esseri umani come soggetti neutri o tendenti al 'maschile'. La stessa autrice sollecita una riflessione antropologica, sociale e culturale profonda,

¹ R. Iacona, *Se questi sono gli uomini*, Milano, Chiarelettere, 2012, quarta di copertina.

² <http://ifioribludizazie.altervista.org/la-violenza-sulle-donne-e-emergenza-culturale/>.

evitando le semplificazioni e le banalizzazioni, intuitive ma improduttive; un esempio tra tutti: «il Vaticano riconduce il problema a una incapacità degli uomini nel riconoscere alle donne l'avvenuta emancipazione. Questo termine, 'emancipazione', è datato e poco rispondente al periodo storico che stiamo attraversando»³.

Dall'altro lato guardo a fenomeni di altrettanta straordinaria eco mediatica come la campagna *One Billion Rising*, ideata e promossa da Eve Ensler, autrice de *I monologhi della vagina*⁴, attivista e fondatrice del 'V-Day', che il giorno di San Valentino di quest'anno ha portato in piazza più di un miliardo di persone in tutto il mondo a ballare in un *flash mob* planetario per protestare contro la violenza sulle donne. L'evento concepito come mondiale, interessa cento e ottantanove paesi del mondo, si propone come una risposta globale e pacifica alla violenza portando in piazza donne e uomini che, con il ballo e la musica, danno un segnale pacifico di contrarietà al fenomeno del femminicidio. Grandi nomi da tutto il mondo sostengono e promuovono la campagna che attraverso il ballo vuole ribadire il diritto alla libertà del corpo, della mente e dell'anima per tutte le donne del pianeta. E anche questa è una forma di espressione della cultura dei nostri tempi.

Torno poi a scrutare (oramai quasi ossessivamente) le statistiche relative all'occupazione nella speranza che qualcosa possa essere migliorato negli ultimi tempi a proposito di tassi di occupazione femminile e trattamento economico delle donne. Ma anche le ultime statistiche pubblicate rimandano la conferma che per occupazione, retribuzione e condizione lavorativa femminile l'Italia è ancora, in Europa, il fanalino di coda. Lo dice l'Eurostat: il tasso di donne occupate è tra i più bassi dell'Unione. E peggio di noi fa solo Malta. L'ultima rilevazione nazionale Istat pubblicata nel novembre 2012 attesta il tasso di occupazione femminile al 47%. Percentuale questa ben lontana da quel 60% posto come obiettivo dal Trattato di Lisbona, che si sarebbe dovuto raggiungere entro il 2010. Trattato, firmato nel 2007, entrato in vigore il 1° dicembre 2009, che negli intenti avrebbe dovuto dotare i paesi dell'Unione Europea di istituzioni moderne e di metodi di lavoro ottimizzati per rispondere in modo efficace ed efficiente alle sfide del mondo di oggi, incluse quelle dell'occupazione femminile. Ma il destino dell'occupazione femminile in Italia negli ultimi anni evidentemente ha seguito una traiettoria inversa a quella auspicata dall'UE. Infatti nella classifica 2012 del *Global Gender Gap Report*, pubblicato dal *World Economic Forum*⁵ che misura lo squilibrio fra occupazione maschile e occupa-

³ <http://ifioribludizazie.altervista.org/la-violenza-sulle-donne-e-emergenza-culturale/>.

⁴ E. Ensler, *I monologhi della vagina*, Milano, Il Saggiatore, 2008.

⁵ <http://www.weforum.org/issues/global-gender-gap>.

zione femminile, l'Italia occupa l'ottantesimo posto sulle centotrentacinque nazioni presenti nel *ranking*. L'indice delle singole nazioni è ricavato dalla confluenza di quattro dati: 1) la partecipazione all'economia e le opportunità per le donne, 2) il titolo di studio conseguito, 3) la salute, 4) l'*empowerment* politico. Dal punto di vista del *gap* maschio-femmina l'Italia, dunque, si colloca, ampiamente, e in maniera preoccupante, nella parte bassa della graduatoria. Evidentemente in Italia la situazione è andata peggiorando anno dopo anno: 67° nel 2008, 72° nel 2009, 74° nel 2010 e nel 2011, il nostro Paese occupa ora l'80° posto, precedendo, fra i Paesi industrializzati, soltanto Malta (88°) e Giappone (101°). Nelle quattro aree prese in esame il dato peggiore è quello relativo alla partecipazione all'economia e alle opportunità riservate alle donne che vede l'Italia al 101° posto della graduatoria globale. Inoltre, a conferma delle discrepanze di genere c'è anche il dato sulla retribuzione media nel settore privato che vede le donne attestate su 21.678 euro lordi e gli uomini su 30.246 euro lordi. E come effetto correlato, anche se le donne rappresentano il 57% degli impiegati, la loro presenza diventa più rarefatta quando si sale ai livelli di dirigenza, conferma del fatto che la consistenza di quel soffitto di cristallo, barriera invisibile che impedisce alle donne di arrivare alle posizioni apicali nelle organizzazioni, è ancora lontana dall'essere incrinata. «Siamo un paese così tradizionalista e ingessato», dice Carla Collicelli, vice direttrice generale del Censis. «Tropo lontano dagli obiettivi europei»⁶. E la lontananza diviene abissale quando 'si parla di giovani e donne'. «All'inizio della mia carriera, il concetto di quota rosa mi ripugnava», commenta ancora Carla Collicelli che prosegue:

Arrivata a questo punto sono favorevole: i tempi sono maturi per proporre di applicare criteri di proporzionalità di genere rispetto alla composizione della categoria. D'altro canto era il 1932 quando in Italia è arrivata la prima donna in un consiglio di amministrazione di un'azienda quotata. 80 anni dopo le donne sono 150: il 6% del totale. Lì dove si decide, ancora oggi, sono tutti uomini, e in età avanzata⁷.

Ma è veramente questo il tempo in cui le donne dovrebbero aver conquistato spazi paritetici per quantità e qualità nel mondo del lavoro (quote di occupazione, opportunità di carriera), nel mondo della politica (rappresentanza effettiva), nel mondo dei *mass media* (l'immagine della donna)? Questi dati non solo confermano un *gap* anacronistico tra maschi e femmine nelle quote di oc-

⁶ C. Collicelli, *Lavoro femminile, Italia peggio della Grecia 'Siamo un paese tradizionalista e ingessato'*, in <http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/01/08/occupazione-femminile-italia-peggio-della-grecia-siamo-paese-tradizionalista-ingessato/182379/>.

⁷ *Ibidem*.

cupazione ma denunciano anche un persistente scarto a livello di retribuzione e condizioni generali a favore degli uomini. Inoltre, le evidenze circa l'estensione del fenomeno della violenza perpetrata sulle donne, anche in ambito familiare (secondo le cronache, centoventi donne uccise nel 2012 dal compagno o ex-compagno), fanno immaginare quanto la violazione dei diritti sia diffusa fino ad assumere la connotazione di 'emergenza sociale'. E a guardar bene anche la folla oceanica di un miliardo di persone in piazza a chiedere uguaglianza, rispetto e riconoscimento reciproco sembra poca cosa se poi, al dato di fatto non modifica un solo atto di quella che risulta una realtà quotidiana di discriminazione e violenza.

Fin qua spunti e suggestioni che, per quanto arbitrariamente selezionati, inducono – all'interno di una più articolata condizione femminile moderna – a scandagliare meglio la dimensione sociale e culturale delle relazioni tra generi anche in una prospettiva storico-evolutiva. A distanza di mezzo secolo dalla proclamazione internazionale dell'uguaglianza tra uomo e donna (Assemblea Generale dell'ONU, 7 novembre 1967), attraverso le conquiste civili dagli anni Settanta ad oggi, dal diritto di divorzio, alla riforma del diritto di famiglia (1975) e la legalizzazione dell'interruzione volontaria della gravidanza (1978), all'abrogazione della legge sul delitto d'onore (1981) fino al riconoscimento della violenza sessuale come reato contro la persona (1996) e alla configurazione dei reati di *stalking* come 'reati persecutori' (2009), si pone l'esigenza di fare una riflessione sull'effettiva realizzazione dell'uguaglianza di genere, sulla percezione e rappresentazione sociale dei generi e sulle relazioni tra i sessi. Nonostante il principio di uguaglianza sia sancito dalla stessa Costituzione della Repubblica Italiana all'articolo 3 – in cui si stabilisce che «tutti cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzioni di sesso, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali» e che è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli che limitano la libertà e l'uguaglianza dei cittadini –, evidentemente il percorso di affermazione, almeno in linea di principio, dell'uguaglianza di genere è stato discretamente lungo. La norma dell'uguaglianza dichiarata appare violata nell'agire sociale quotidiano, di fatto 'consueto'. E non possiamo prescindere dalla consapevolezza che le consuetudini sociali sono prodotti dei valori che guidano la società stessa.

Questo lavoro propone quindi una riflessione psicosociale sui processi dell'identità di genere oggi, attraverso un approfondimento del tema del sessismo, forma moderna di pregiudizio, da un lato e dell'oggettivazione del corpo femminile dall'altro. I processi di definizione identitaria come pure le evoluzioni delle relazioni di genere, costruite e rimodellate di continuo, sono contemporaneamente motori ed effetti della dinamica sociale. La psicologia sociale ha da sempre posto come prioritario l'obiettivo di comprensione delle dinamiche che caratterizzano i rapporti tra i gruppi e tra i sessi, nei termini di analisi dei pro-

cessi di pensiero, di attribuzione, di rappresentazione. Nell'articolato panorama tematico e bibliografico oggi è necessario comprendere le più sottili motivazioni sociali e culturali che guidano la 'moderna' relazione tra i generi.

L'alleanza ambivalente: il sessismo moderno

La Convenzione a favore dell'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne (CEDAW, adottata dal 1979 dall'Assemblea Generale dell'ONU) definisce la discriminazione contro le donne come

[...] ogni distinzione, esclusione o limitazione effettuata sulla base del sesso e che ha l'effetto o lo scopo di compromettere o annullare il riconoscimento, il godimento o l'esercizio da parte delle donne, indipendentemente dal loro stato civile, sulla base della parità dell'uomo e della donna, dei diritti umani e delle libertà fondamentali nel settore politico, economico, sociale, culturale, civile, o in ogni altro settore⁸.

Nel testo della convenzione adottata dall'ONU l'accento è posto sull'evitamento dei comportamenti discriminatori; questa dimensione comportamentale ci riconduce direttamente al costrutto di pregiudizio come tradizionalmente formulato in psicologia sociale. *Inter alia*, nel manuale, ormai 'un classico', di psicologia sociale di Kenneth J. Gergen e Mary M. Gergen⁹, il pregiudizio viene considerato un atteggiamento e quando questo atteggiamento si traduce in un comportamento specifico si può parlare di discriminazione. Al di là della dimensione comportamentale, dagli studi di Gordon Allport¹⁰ in poi siamo consapevoli di quanto questo specifico atteggiamento sia articolato e multidimensionale, anche se centrato prevalentemente sulla componente emotiva: «Il pregiudizio etnico è un'antipatia fondata su una generalizzazione falsa e inflessibile. Può essere sentito interamente o espresso. Può essere diretto verso un gruppo nel suo complesso o verso un individuo in quanto membro di quel gruppo»¹¹. Quindi, a livello cognitivo, un meccanismo fondamentale nel favorire i pregiudizi è costituito dagli stereotipi. Essi corrispondono a raffigurazioni semplificate di gruppi, definizioni generalizzate e largamente condivise, schematiche, che nascono da relazioni tra gruppi e guidano conoscenze e comporta-

⁸ <http://www.un.org/womenwatch/daw/cedaw/>.

⁹ K. J. Gergen - M. M. Gergen, *Psicologia sociale*, Bologna, il Mulino, 1990.

¹⁰ Gordon Allport pubblica quello che successivamente diventerà un testo di riferimento imprescindibile per lo studio del pregiudizio nel 1954, a New York dall'editore Addison - Wesley, tradotto e pubblicato in italiano quasi vent'anni dopo.

¹¹ G. W. Allport, *La natura del pregiudizio*, Firenze, La Nuova Italia, 1973, p. 9.

menti sociali delle persone. La maggior parte degli stereotipi, contengono ciò che Gordon Allport¹², nel suo libro *La natura del pregiudizio* chiama il ‘nocciolo della verità’ in quanto sono basati su conoscenze sufficientemente utili a prevedere le azioni altrui. Ciononostante gli stereotipi, in quanto generalizzazioni fallaci, provocano distorsioni che alimentano comportamenti pericolosi, quali la sovrastima delle differenze tra i gruppi; la sottostima delle variazioni all’interno di uno stesso gruppo (ovvero considerare i politici tutti uguali); distorsioni della realtà; giustificazione dell’ostilità e dell’oppressione.

I costrutti di discriminazione, pregiudizio e stereotipo risultano quindi strettamente interrelati, tanto più se riferiti alle tematiche di genere. Barbara Spinelli, durante il suo intervento all’Assemblea nazionale dei Giuristi Democratici nel novembre 2011, dal titolo ‘Stereotipi, pregiudizi, diritti e democrazia’ in un’ottica di genere nell’analisi socio-politica afferma:

Questi mesi ci hanno dimostrato con chiarezza quanto gli stereotipi legati al ruolo tradizionale della donna nella società (Eva, la tentatrice, – *escort* o prostituta di strada –, Maria, la donna di casa, la madre di famiglia, *Wonderwoman*, la donna che deve curare la casa, figliare, ma anche lavorare alla pari dell’uomo andando in pensione senza differenze di età) influiscano pesantemente non solo sul destino e sui diritti di donne e bambine, ma sulla società tutta.

Ancora:

Il nodo centrale infatti, emerso con prepotenza grazie al sessismo spudorato di Berlusconi, è l’assenza in Italia della volontà di affrontare seriamente le questioni di genere in ogni ambito della vita politica e pubblica. Cioè si continua a negare l’esistenza di un rapporto stringente tra l’immaginario collettivo sul ruolo della donna e la disciplina del suo corpo, dei suoi diritti, della sua libertà attraverso il diritto, ma anche la concezione della politica stessa e del ruolo delle donne nella politica¹³.

La denuncia di Barbara Spinelli presenta una situazione, quella italiana, che a suo parere è chiaramente e spudoratamente connotata da espressioni di sessismo e pregiudizio manifesto.

Sembra che la celebre frase ‘è più difficile disintegrare un pregiudizio che un atomo’ attribuita ad Albert Einstein non possa proprio essere smentita. Un

¹² *Ibidem*.

¹³ B. Spinelli, *Stereotipi, pregiudizio, diritti e democrazia. Per una critica di genere del diritto e della politica*, testo intervento all’Assemblea nazionale dei Giuristi democratici, Padova, 26-27 novembre 2011, <http://www.scribd.com/doc/73224919/Per-Una-Critica-Di-Genere-Del-Diritto-e-Della-Politica>.

pregiudizio reso con manifestazioni esplicite. Tuttavia, Einstein avrebbe ragione anche in un altro senso: il pregiudizio è difficile da disintegrare perché è 'mutante'. La ricerca in psicologia degli ultimi decenni ha ipotizzato e misurato forme espressive nuove, 'moderne' di pregiudizio. Nel 1995 viene pubblicato da Pettigrew e Meertens¹⁴ uno studio apripista nell'osservazione dei fenomeni discriminatori con relativa misura del pregiudizio etnico in alcuni paesi europei. Gli autori propongono una nuova concettualizzazione bidimensionale del pregiudizio distinguendo una forma di pregiudizio 'manifesto' da quella del pregiudizio 'sottile'. Il primo, è descritto come «caldo, vicino e diretto»¹⁵ si riferisce al pregiudizio vecchio stampo caratterizzato dalle 'classiche' dimensioni di: (a) percezione dei membri dell'*outgroup* come una minaccia e (b) di rifiuto dell'intimità (rapporti sessuali o matrimoniali) con i membri dell'*outgroup*. Il pregiudizio sottile, «freddo, distante e indiretto»¹⁶, si caratterizza invece per espressioni più raffinate e 'cerebrali', esprimendosi attraverso modi considerati normativi e accettabili nelle società occidentali. La dimensione fondamentale di questo pregiudizio fine e subdolo è individuata nella difesa dei valori tradizionali. Lo studio rivela una progressiva sensibile riduzione del pregiudizio manifesto e dell'avversione esplicita nei confronti dell'altro discriminato, atteggiamenti oggi giorno 'politicamente poco corretti'. Ma di fatto tale ostilità pare sopravvivere in forme 'mutanti', mascherate e sottili di pregiudizio, adatte a convivere con i moderni valori di tolleranza ed egualitarismo. Il pregiudizio sottile o latente, ovvero quei modi sofisticati, freddi, distaccati di esprimere l'atteggiamento discriminatorio consentono a quegli individui che si considerano liberali di non apparire pubblicamente portatori di pregiudizio. Forme più moderne e più morbide, spesso mascherate ma non per questo meno pericolose, di esclusione e ostilità hanno sostituito le vecchie forme esplicite ed arroganti di pregiudizio.

Il superamento dell'equazione che da Allport in poi ha dominato tanta parte della ricerca in psicologia sociale tale per cui il pregiudizio equivale ad espressioni di antipatia manifesta, è dimostrato anche dalla ricerca relativa alle espressioni del sessismo moderno. Il termine 'sessismo' è stato

[...] coniato nell'ambito dei movimenti femministi degli anni Sessanta del Novecento per indicare l'atteggiamento di chi (uomo o donna) tende a giustificare, promuovere o difendere l'idea dell'inferiorità del sesso femminile rispetto a quello maschile e la conseguente discriminazione operata nei confronti delle

¹⁴ T. F. Pettigrew - R. Merteens, *Subtle and blatant prejudice in western Europe*, in *European Journal of Social Psychology*, 25 (1995), pp. 57-75.

¹⁵ *Ibid.*, p. 58.

¹⁶ T. F. Pettigrew - R. Merteens, *Subtle and blatant prejudice in western Europe*, cit.

donne in campo sociopolitico, culturale, professionale, o semplicemente interpersonale¹⁷.

Il concetto di sessismo risulta strettamente interrelato a quello di 'maschilismo' usato dal femminismo per

[...] indicare polemicamente l'adesione a quei comportamenti e atteggiamenti (personali, sociali, culturali) con cui i maschi in genere, o alcuni di essi, esprimerebbero la convinzione di una propria superiorità nei confronti delle donne sul piano intellettuale, psicologico, biologico, ecc. e intenderebbero così giustificare la posizione di privilegio da loro occupata nella società e nella storia¹⁸.

Più recentemente Glick e Fiske¹⁹ hanno proposto un modello teorico del pregiudizio di genere fondato sulla considerazione che i rapporti tra i sessi siano spesso ambivalenti, contemporaneamente positivi e negati, e contraddittori. Secondo la loro teoria del sessismo ambivalente si possono distinguere due forme di sessismo: quello ostile e quello benevolo. Il sessismo ostile risulta esplicito; si manifesta infatti come una «visione culturale dei rapporti di genere dove le donne sono percepite ricercare il controllo sugli uomini sia attraverso la sessualità sia attraverso l'ideologia femminista»²⁰. Il sessismo benevolo si esprime in forma decisamente più subdola e condivisa (anche dalle stesse donne); esso considera le donne come «creature pure che dovrebbero essere protette, sostenute e adorate dagli uomini e il cui amore è necessario per rendere completo un uomo»²¹, una forma moderna di quell'ideologia cavalleresca che offre protezione e affetto alle donne che abbracciano i ruoli convenzionali. Tra le due forme, il pregiudizio ostile appare manifesto, tradizionale e riconoscibile in quanto caratterizza le donne come inferiori e giustifica il potere maschile. Il pregiudizio benevolo, d'altra parte, per quanto proponga una visione stereotipata dei ruoli, esprime l'opportunità di atteggiamenti di cura, aiuto e protezione che, secondo una visione romantica delle relazioni sessuali, sono generalmente considerati positivi. Nella teoria di Glick e Fiske tre sono le componenti alla base della dicotomia tra le due forme di sessismo:

¹⁷ Istituto della Enciclopedia Italiana: <http://www.treccani.it/vocabolario/sessismo/>.

¹⁸ Istituto della Enciclopedia Italiana: <http://www.treccani.it/vocabolario/maschilismo/>.

¹⁹ P. Glick - S. T. Fiske, *The ambivalent sexism inventory: Differentiating hostile and benevolent sexism*, in *Journal of Personality and Social Psychology*, 70 (1996), pp. 491-512. P. Glick - S. T. Fiske, *Ambivalent sexism*, in *Advances in Experimental Social Psychology*, 33 (2001), pp. 115-188.

²⁰ P. Glick - S. T. Fiske, *An ambivalent sexism. Hostile and benevolent sexism as complementary justification for gender inequality*, in *American Psychologist*, 56 (2001), p. 109, pp. 109-118.

²¹ *Ibid.*, p. 110.

- a. la differente concezione di ‘potere’ tra i due sessi che si traduce in paternalismo dominante (prevede che la donna debba essere sottomessa all’uomo) contrapposto al paternalismo protettivo (prevede che gli uomini in virtù della loro maggiore autorità, potere e forza fisica debbano offrire alle donne protezione e conforto) tipico del sessismo benevolo;
- b. le diverse ideologie sulla ‘differenziazione di genere’: dalla differenziazione di ruoli competitiva e di dominanza che caratterizza il sessismo ostile alla differenziazione complementare, più benevola di una visione tradizionalista che assegna alle donne i tratti necessari per ricoprire i ruoli stereotipici;
- c. la dicotomica concezione di ‘sessualità’ dell’uomo: dall’ostilità sessuale (la tendenza dell’uomo a vedere le donne meramente come oggetti sessuali combinata alla paura che le donne possano usare la seduzione per conquistare potere sull’uomo) all’intimità sessuale (implica una visione romantica della donna, *partner* indispensabile per rendere ‘completo’ un uomo).

All’ambivalenza del sessismo positivo, quello benevolo, le donne possono reagire in maniera essa stessa ambivalente: accettazione positiva dei sentimenti di protezione e affetto ma rifiuto di ruoli stereotipati e sentimenti di inadeguatezza rispetto all’anacronistica espressione di atteggiamenti cavallereschi. Di fatto nei dati di ricerca raccolti da Glick, Fiske e collaboratori²² in diciannove nazioni diverse si legge un atteggiamento inatteso (o terribilmente prevedibile?) delle donne rispetto al sessismo: le donne diversamente dagli uomini rifiutano il sessismo ostile ma spesso, in particolare nei contesi culturali più sessisti, approvano il sessismo benevolo. Premiando le donne per i loro atteggiamenti conformi al mantenimento di uno *status quo* patriarcale e di approvazione del sessismo benevolo di fatto si inibisce la parità di genere. Il mantenimento di stereotipi di genere e la conservazione tradizionale dei ruoli di genere per quanto benevoli e bonari non è necessariamente benigno. Quale impatto sulla cultura di un paese è prodotto dalle manifestazioni autorizzate o ‘sdoganate’ di sessismo più o meno ostile o benevolo? Proviamo a rispondere citando una tra le tante ricerche italiane in ambito psico-sociale. A partire dalla domanda ‘Perché le italiane e gli italiani non protestano contro il sessismo’ del premier Silvio Berlusconi? Fasoli, Paladino Vaes e Volpato constatano che «nella società italiana l’immagine della donna risulta essere fortemente stereotipata ed oggettivata soprattutto sulla base della visione fornita dai media, la quale fa riferimento ad una forte cultura sessista»²³. L’invadenza della cultura

²² P. Glick *et.al.*, *Beyond prejudice as simple antipathy: hostile and benevolent sexism across cultures*, in *Journal of Personality and Social Psychology*, 79 (2000), pp. 763-775.

²³ F. Fasoli - M. P. Paladino - J. Vaes - C. Volpato, *Perché le italiane e gli italiani non protestano contro il sessismo? Il caso del Premier e le donne*, in E. Camussi - N. Monacelli (eds.), *Questioni sul corpo in psicologia sociale*, Parma, Uni.nova 2010 in www.aipass.org/files/locandina%20gdg.pdf.

sessista si manifesta nella vita di tutti i giorni nelle normali relazioni interpersonali, ma assume dimensioni abnormi (e imbarazzanti) di caso mediatico nazionale (e internazionale) quando Silvio Berlusconi si trova ad esternare con battute scherzose o apprezzanti la sua concezione radicalmente sessista. Esempio ne sono l'ormai storica battuta di spregio a Rosy Bindi «lei è più bella che intelligente», o di quando parlando dell'immigrazione clandestina, affermò «faremo un'eccezione per chi porta belle ragazze» fino ad arrivare alla più recente *gaffe* (?) da campagna elettorale quando ad una addetta commerciale di un'azienda a Mestre chiese «lei viene? Quante volte?» prima di indurla a girarsi per ammirarla, il tutto di fronte ad un pubblico tanto folto quanto divertito. Ma il vero problema non sono le esternazioni, seppure offensive, pronunciate da una persona che ricopre un ruolo pubblico, istituzionale o politico quanto le forme di reazione pubblica: alcuni commentatori, giornalisti o semplici cittadini che intervengono sui *blog* di opinione accusano il carattere offensivo e sessista, altri (tanti, troppi) minimizzano definendo le affermazioni sessiste come semplici battute scherzose o apprezzamenti.

Solo per i tuoi occhi: il corpo oggettivato

È difficile oggi accendere la TV o sfogliare un giornale (quotidiano e altro che sia) senza imbattersi in immagini di donne in pose ammiccanti, seducenti fino al limite della volgarità, con labbra gonfie e carnose, zigomi alti e ben disegnati, seno prosperoso su corpo esile. Nei *media* occidentali i corpi femminili, sono sempre più chirurgicamente uguali, stereotipati, perfetti e 'insipidi' come la plastica. Non solo, la dose quotidiana di 'nudo' femminile è massiccia, inevitabile e spalmata su ogni fascia oraria, equamente distribuita tra i diversi media. Anche le pubblicità di prodotti non obbligatoriamente legati al genere appare spesso come sessista: recentemente una pubblicità è stata ritirata dall'Istituto dell'Autodisciplina Pubblicitaria perché il *claim* recitava «sono Giulietta, prima di parlare di me provami» seguita da immagini sessiste e sessualmente esplicite. E a lamentarsene si rischia pure l'appellativo di 'bacchettona' o il *démodé* 'zitella acida'. A distanza di un paio d'anni sembra oggi affievolita anche l'eco prodotta dal video-denuncia²⁴ prima e dal libro²⁵ poi intitolati *Il corpo delle donne* di Lorella Zanardo, che pure aveva richiamato molta attenzione sull'«urgenza da far riflettere». L'urgenza del caso riguarda la pratica estrema e massic-

²⁴ <http://www.youtube.com/watch?v=EBcLjf4tD4E>.

²⁵ L. Zanardo, *Il corpo delle donne*, Milano, Feltrinelli, 2010.

cia di ‘oggettivazione’ del corpo delle donne. Attraverso un lavoro di selezione di quattrocento ore di intrattenimento televisivo, Lorella Zanardo ha messo in evidenza lo straripante utilizzo delle ‘grechine’, belle e giovani ragazze esibite in ogni salsa che finiscono per essere ‘cornicette’, mute, in video per il tempo necessario per mostrare le proprie grazie. Zanardo ha costruito i venticinque minuti del filmato per lanciare un interrogativo provocatorio «è giusto che la televisione umili le donne attraverso l’esposizione del corpo femminile?». Le società occidentali generalmente attribuiscono molta importanza alla dimensione estetica, alla bellezza fisica e al suo ruolo quale mezzo per ottenere o facilitare importanti risultati. Per le donne, in particolare l’aspetto fisico, e in particolare il modo in cui gli altri lo valutano e lo apprezzano, può costituire un ‘trampolino di lancio’ o addirittura la ‘via maestra’ per il raggiungimento di importanti successi personali e professionali. Nelle società occidentali il corpo femminile è spesso ridotto a oggetto sessuale, e quando il corpo viene considerato come l’unica caratteristica in grado di rappresentare l’identità è il caso di interrogarsi sulle implicazioni del fenomeno.

Il fenomeno è detto ‘oggettivazione del corpo’. Oggettivare una persona vuol dire considerarla alla stregua di un oggetto, uno strumento per il raggiungimento di un fine personale.

Si parla di *oggettivazione sessuale* o *sessualizzazione* per indicare le situazioni in cui il valore di una persona risiede nella sua capacità di attrazione sessuale, a esclusione di altre caratteristiche. La persona è allora vista come uno strumento del piacere altrui, piuttosto che come un essere capace di agire e decidere in modo autonomo e responsabile²⁶.

La progressiva e massiccia oggettivazione del corpo e sessualizzazione dell’immagine femminile ovviamente non può essere priva di conseguenze. Per spiegare tali conseguenze, Fredrickson e Roberts²⁷ hanno proposto la teoria dell’oggettivazione sessuale. Secondo le autrici, l’oggettivazione sessuale si verifica quando, invece di considerare una persona nella sua completezza, ci si concentra sul suo corpo, o su parti di esso, che vengono separati dalla persona, ridotti a meri strumenti a disposizione di altri. L’oggettivazione si esprime in una grande varietà di forme, che lasciano però trasparire una malinconica monotonia di fondo: alle donne vengono richiesti pochi atteggiamenti stereotipati, ruoli li-

²⁶ C. Volpato, *L’oggettivazione sessuale*, <http://donnedellarealta.wordpress.com/2011/04/09/deumanizzazione-il-nuovo-libro-di-chiara-volpato/>.

²⁷ B. L. Fredrickson - T. A. Roberts, *Objectification theory. Toward understanding women’s lived experiences and mental health risks*, in *Psychology of Woman Quarterly*, 21 (1997), pp. 173-206.

mitati, corpi e volti identici. Oggettivare significa quindi ridurre le donne a oggetti di consumo, uguali, interscambiabili, privi di individualità. Gli effetti negativi dell'oggettivazione influenzano negativamente l'intera vita, in particolare la sfera affettiva e relazionale, di donne e uomini. Quando una persona tratta un'altra come un oggetto, è difficile che la relazione sia fondata sull'empatia, sentimento necessario perché le relazioni intime siano soddisfacenti e stabili. Se donne e ragazze sono viste come oggetti sessuali, invece che come persone complete, dotate di interessi propri, talenti, specificità, uomini e ragazzi incontreranno difficoltà a stabilire con loro relazioni diverse da quelle meramente 'strumentali'. Al di là della dimensione relazionale, i costi più alti dell'oggettivazione sono quelli che incidono sul benessere psico-fisico: l'esposizione a modelli idealizzati ed irraggiungibili di corpo femminile è correlata, nelle donne, a diminuzioni dell'autostima, disturbi dell'umore, sintomi depressivi, disturbi alimentari. Inoltre, anche la salute fisica risente negativamente della sessualizzazione: le ragazze insoddisfatte del loro corpo tendono maggiormente a comportamenti autolesivi. L'oggettivazione conduce all'auto-oggettivazione, che scatena emozioni negative, rende difficili le prestazioni cognitive, abbatte la consapevolezza degli stati interni. Questa catena di relazioni contribuisce alla diffusione degli stati depressivi, delle disfunzioni sessuali, dei disordini alimentari.

Secondo Martha Nussbaum²⁸ il concetto di oggettivazione comprende sette dimensioni correlate: 1) strumentalità: l'oggetto è uno strumento per gli scopi altrui; 2) negazione dell'autonomia: l'oggetto è un'entità priva di autonomia e autodeterminazione; 3) inerzia: l'oggetto è un'entità priva della capacità di agire e di essere attivo; 4) fungibilità: l'oggetto è interscambiabile con altri oggetti della stessa categoria; 5) violabilità: l'oggetto è un'entità priva di confini che ne tutelino l'integrità, è quindi possibile farlo a pezzi; 6) proprietà: l'oggetto appartiene a qualcuno e può quindi essere venduto o prestato; 7) negazione della soggettività: l'oggetto è un'entità le cui esperienze e i cui sentimenti sono trascurabili. Entrare nel merito del costrutto mediante queste coordinate dell'oggettivazione ci aiuta a comprendere la 'spregiudicatezza', che a qualcuno (pochi) sembra amorale, dei media, della pubblicità ma anche della politica nell' 'utilizzo' del corpo delle donne e delle donne stesse come 'merce deumanizzata'²⁹.

E quindi se questo tempo è segnato da forme culturali di sessismo benevolo ma reativo, da oggettivazione 'deumanizzante' (e purtroppo da auto-oggettivazione) del corpo delle donne, è doveroso chiedersi 'ma che tempo di donna è questo?'

²⁸ M. C. Nussbaum, *Sex and social justice*, Oxford, University Press, 1999.

²⁹ C. Volpato, *Deumanizzazione, come si legittima la violenza*, Bari, Universale Laterza, 2011.